



La RAGIONE



INQUADRA
E SCARICA
L'APP DE
LA RAGIONE



Quotidiano / www.laragione.eu / info@laragione.eu / La Ragione - leAli alla libertà / Venerdì 27 marzo 2026 / Anno 6 Numero 61 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



Mezzopunto

di Davide Giacalone

Certo che le guerre e il loro riflesso sul prezzo delle materie prime (non solo) energetiche sono un ostacolo alla crescita, ma si eviti di farne degli alibi per la crescita troppo bassa della nostra economia. Nei conti italiani pesano il debito pubblico troppo alto e il suo costo, ma sono anche spinti dai soldi dei fondi europei NgEu, che prendono forma nel Pnrr. Il debito pubblico è un problema antico e sarà permanente se non si trova la strada di una crescita a un ritmo assai più veloce, mentre i fondi europei sono un aiuto temporaneo e in fase di esaurimento. Quindi si abbia la lucidità di dirci le cose come stanno: senza quei fondi saremmo già in recessione. Il dato più preoccupante è che nel pieno della loro spinta, cioè adesso, noi si cresca di mezzo punto percentuale, riducendo il +0,7% previsto alla fine dello scorso anno in una previsione ferma al +0,5% fatta adesso. Paragonare la nostra crescita a quella della Germania può essere consolante, ma è fuorviante: noi stiamo esaurendo i fondi in deficit, loro stanno appena cominciando a utilizzarli. La cosa più preoccupante, comunque, non è in sé la crescita troppo bassa ma la reazione che innesca: anziché affrettarsi ad aprire il mercato per renderlo più competitivo si corre a chiedere protezioni che ostacolano la concorrenza, affossando sempre di più la capacità di creare ricchezza. Affrontare questi problemi privilegiando la paura condanna alla sconfitta e all'arretramento. Purtroppo sia la politica che l'informazione puntano sulla paura, considerando il mercato per loro più promettente, salvo poi restarne prigionieri e non essere capaci di fare quel che si deve per uscire dalle sabbie mobili. Le nostre esportazioni, ad esempio, sono cresciute in un anno (il 2025) tempestato da guerre e ostilità americane a base di dazi. È un punto di forza, ma non un dono del cielo cui si ha diritto. L'Italia che cresce ha tutto l'interesse di stare al vento dell'Unione Europea che già produsse l'efficace ac-

cordo per il libero scambio con il Canada (il Ceta, che noi non abbiamo ancora ratificato perché si fanno le campagne elettorali alimentando la paura anziché l'orgoglio della concorrenza); che da maggio rende operativo un analogo accordo (il Mercosur) con i più importanti Paesi sudamericani; che ha firmato un accordo con l'Australia e sta negoziando la fluidificazione degli scambi con l'India. Ma dei successi e dei progressi non si parla, perché il mercato del consenso si alimenta della rabbia che si produce con la paura. E si resta inchiodati. Certo che le guerre hanno fatto crescere il costo dell'energia, ma da noi assai più che in Spagna o in Francia e più della stessa Germania. Perché altrove si usa il nucleare e il rinnovabile, mentre da noi non solo ci si perde in chiacchiere oziose ma si pretende pure di non fare le gare per l'idroelettrico, così proteggendo ricchissime rendite di posizione. E a pagare sono i consumatori e il sistema produttivo. In compenso s'è trovata la formuletta magica degli Ets, che neanche ci si prende la pena di spiegare che non sono una tassa ma un incentivo, rispondono a una logica di mercato per sfuggire alla decarbonizzazione statalizzata e si fa credere il falso, ovvero che da quelli dipendano le nostre bollette e pompe troppo care. Ma hanno un pregio, per i mercanti di paura: non dipendono soltanto da noi, quindi si può dare la colpa agli altri e alla malefica Ue, che invece è il solo nome tutelare dell'Italia produttiva. Il Pnrr avrebbe funzionato se fosse stato: investimenti più riforme. Qui lo abbiamo vissuto come se fosse: incassi più spesa. Mentre delle necessarie riforme non si vede l'ombra e il risultato è paradossale: ancora non si fanno le gare manco per una minuzia come i balneari, i quali protestano perché forse si faranno nel 2027. Cresciamo di mezzo punto perché ci nutriamo di rabbia e paura, in un piagnisteo in cerca di padrini politici contro cui poi ci si rivolgerà. Fosse colpa di una parte basterebbe batterla, ma è sbagliata l'idea che non sia una responsabilità collettiva.

Dimissioni e forconi



Fioccano le dimissioni e sbocciano le inchieste giudiziarie. Un mondo politico che ha voluto nascondere e nascondersi la realtà, capovolgendo la campagna referendaria, paga il prezzo. Ma lo paghiamo tutti, restando nel giustizialismo forcaiolo.

Violenza e algoritmi

Dietro il coltello

di Fulvio Giuliani

L'allucinante caso di cronaca in provincia di Bergamo lascia sul terreno una serie di domande a cui non possiamo sottrarci. Per loro stessa natura, alcune sono destinate a restare senza risposta e sono quelle che attengono alla psicologia del giovanissimo accoltellatore. A ciò che è esploso nella sua testa e al suo retroterra, inteso come influenze dell'ambiente familiare e sociale in cui si è trovato a crescere. Per quanto generino angoscia, sono interrogativi su cui solo

con una buona dose di pre-sunzione ci si può lanciare in risposte di qualsiasi genere. Discorso del tutto diverso per il contesto generale in cui è maturata l'aggressione. I simbolismi cercati o inconsciamente subiti, la meccanica stessa dell'accoltellamento, il desiderio di renderlo in qualche misura un evento pubblico. Tutti elementi che rimandano a una necessaria presa d'atto nel mondo che osserva e non può limitarsi a farlo in modo passivo. L'azione violenta, la sua stessa dinamica, l'evidente premeditazione e la ricerca

Segue a pag. 8

Riforme costituzionali

Non condivise

di Massimo Colaiacomo

Meloni è saggiamente allarmata dal 23 marzo, almeno quanto era incautamente supponente fino a un minuto prima dell'apertura delle urne. Questo ribaltamento di prospettiva si legge nelle dimissioni chieste e ottenute dal sottosegretario Andrea Delmastro e dalla capo di gabinetto di Nordio, Giusi Bartolozzi, entrambi difesi fino al giorno prima. Adesso dovrà misurare, con uno stillicidio quotidiano, le conseguenze a lento rilascio che ricadranno sul go-

verno e sulla maggioranza. Le scene di entusiasmo giubilante venute dal fronte del No - con i magistrati che festeggiano esattamente come accade nella sede di un partito politico - tradiscono qualcosa di più della soddisfazione per la vittoria referendaria: esse manifestano il compiacimento per la brutta botta politica assestata al centrodestra. Il merito della vicenda è finito ai margini del discorso pubblico un minuto dopo la proclamazione dei risultati. Confermando così la natura tutta politica delle divisioni tra i due fronti, con grave

Segue a pag. 12



Gli Stati Uniti sono inaffidabili
Perdei-Provinciaci

Ucraina e autonomia Ue
Pagina 2

Donne israeliane e palestinesi assieme
M. Stefanini

Parla Daniela Gean
Pagina 4

In Libano una situazione esplosiva
E. Lorusso

Parla Francesca Lazzari
Pagina 5

Cinque indicazioni
L. Santarelli

Cosa imparare dal referendum
Pagina 8

Per garantire forniture all'Ucraina occorre autonomia europea, che gioverà all'Ue

Usa inaffidabili

di Alla Perdei e Giorgio Provinciali

Dnipro – La domanda non è più se gli Usa dirotteranno risorse antiaeree dall'Ucraina verso altri teatri. È già successo, oppure ci siamo pericolosamente vicini. “The Washington Post” lo scrive oggi; noi l'avevamo messo nero su bianco già a gennaio partendo da un'analisi dal campo, maturata nel corso di mesi, dell'architettura stessa del meccanismo Nato che governa quelle forniture. Si tratta d'un altro riconoscimento tardivo alle nostre analisi, arrivato neanche due settimane dopo quello di “The Telegraph”. Il punto centrale dell'ultimo articolo sull'Ucraina di “The Washington Post” è questo: il Pentagono sta valutando se deviare verso il Medio Oriente intercettori e altre forniture pensate per Kyiv, comprese quelle acquistate tramite la Prioritized Ukraine Requirements List (Purl). Gli autori di quel pezzo scrivono che parte dei fondi (prevalentemente europei, ndr) stanziati nell'ambito di tale meccanismo Nato sarebbe stata indirizzata al *restocking* delle scorte statunitensi. Un fatto inquietante che conferma come la filiera resti politicamente e strategicamente eterodiretta da Washington e quindi esposta alle priorità americane in altri teatri. Reuters ieri ha rilanciato lo stesso punto ed è precisamente qui che le nostre tesi precedenti risultano centrate. Dopo mesi di dispacci quotidiani in cui riportavamo dal campo le gravi conseguenze derivanti dai ritardi e dalle promesse non mantenute legate a quella logica (concepita nell'intento di mantenere costante il flusso di munizionamento americano all'Ucraina dopo il dietrofront americano disposto dall'amministrazione guidata da Donald Trump), il 13 gennaio scorso scrivevamo che era necessario trovare un'alternativa alla Purl in quanto stava pericolosamente spostando il baricentro del potere verso Washington lasciando agli Usa il controllo di prezzi e tempi di consegna di materiale pagato sostanzialmente dagli alleati europei dell'Ucraina, indicando nel Samp/T l'alternativa europea al Patriot e sostenendo che costi e tempistiche andassero negoziati a Brussels.

Il 21 gennaio siamo andati oltre, parlando della Purl come d'un «collo di bottiglia strutturale»: un sistema che funziona come una prenotazione a lungo termine in cui l'Ucraina indica il fabbisogno, Washington approva, l'industria Usa produce – dopo le priorità ordinarie – e il materiale arriva quando l'ondata d'attacco per cui serviva è spesso già passata. Facendo l'esempio d'uno degli attacchi russi più brutali, sferrato in quelle ore nonostante il presidente Zelenskyj avesse implorato gli Usa di consegnare per tempo intercettori Pac-3 Mse – pagati quasi un anno prima – in grado di scongiurarlo, nello stesso testo contrapponevamo a questo meccanismo il fatto che, quando i missili Aster 30 per Samp/T sono disponibili, i tempi di rilascio sono più brevi perché gli *stock* vengono gestiti direttamente dagli Stati europei senza dipendere da priorità industriali esterne. Riconoscere che il problema di scala produttiva e quello del controllo politico della filiera costituiscono due vulnerabilità diverse sarebbe il primo passo utile da compiere verso il *decoupling* della difesa aerea ucraina – ed europea – da una catena d'approvvigionamento politicamente instabile, singola e saturata. In una parola: inaffidabile. Proprio in tal senso, in una riflessione a margine del *meeting* di Davos, il 24 gennaio abbiamo formulato la tesi nel modo forse più netto: la tardiva consegna dei missili Pac-3 Mse promessi non era affatto una vittoria ma il segno d'una relazione tossica in cui gli Usa continuavano a dettare tempi e prezzi. Non potendo far altro che elencare le vittime e la distruzione e prodotte da *raid* russi che avevano trovato le difese ucraine sguarnite di quei preziosi intercettori, scrivevamo che per le minacce balistiche serviva un cambio di paradigma fondato sul rafforzamento d'alternative come quella italo-francese, in modo da evitare di generare ulteriore dipendenza dagli Stati Uniti. Tuttavia, per Kyiv il problema non è soltanto ‘ottenere più missili’ ma spostare il baricentro della difesa aerea e antimissile verso una filiera europea integrata con l'Ucraina, nella quale il Samp/T non sia l'eccezione ma uno dei pilastri.

Come nel caso di “The Telegraph” riguardo la profondità d'una *kill zone* descritta in maniera monca isolando effetti tattici fondamentali – la profondità d'infiltrazione reciproca e il controllo dei gradienti mobili di rischio – il pezzo di “The Washington Post” descrive la sintomatologia d'un evento di cui noi avevamo già ampiamente delineato la struttura. Evidenziando la discrasia tra l'origine dei fondi (prevalentemente europea) e il controllo degli *asset* (Usa) noi non stavamo dicendo soltanto che gli Usa avrebbero potuto ritardare ma che l'architettura stessa della Purl era sbagliata perché incorporava la subordinazione di Kyiv e dell'Europa alla disponibilità industriale e alla gerarchia politica statunitense. Dunque, che alla prima crisi extra-ucraina di rilievo quel canale sarebbe diventato fragile, contendibile, ritardabile o dirottabile. È esattamente la vulnerabilità che emerge oggi. Fare affidamento sulla continuità della filiera Usa per l'antibalistica ucraina era una scommessa strutturalmente esposta a esser persa. Infatti, alla prima pressione esterna sul sistema il *bottleneck* che avevamo diagnosticato a gennaio s'è stretto ulteriormente. La ricerca d'una via europea non è dunque una fissazione ideologica ma una necessità di resilienza strategica. Sia per l'Ucraina che per la sua famiglia, che è l'Unione Europea. Su questo, oggi, non siamo più i soli a dirlo. Un'analisi Csis di due giorni fa sostiene che l'Europa debba lanciare un vero «Asap (Act in Support of Ammunition Production, ndr.) for Air Defense» proprio perché gl'intercettori americani potrebbero semplicemente non essere disponibili e indica esplicitamente la necessità d'aumentare la produzione di sistemi europei come Iris-T SIm (Diehl), Samp/T Ng con Aster 30 (Mbd), che ha già annunciato di quintuplicare la produzione) e Nasams (Kongsberg con Amraam-Er) per ridurre la dipendenza dagli Usa. In altre parole: anche da un *think tank mainstream* di Washington – oltre che dal suo *media* più noto – arriva ormai una formulazione molto vicina alla nostra logica di fondo: sotto *stress*, la dipendenza non tutela nessuno.



L'Ucraina nel nuovo spettacolo del Théâtre du Soleil

In scena i mostri del Novecento

di Niccolò Rinaldi

Si esce turbati da “Ici sont les dragons”: oggi l'Europa pare rivivere le stesse paure messe in scena dal Théâtre du Soleil diretto da Ariane Mnouchkine, a Parigi fino a giugno. I “dragoni” sono i mostri della Storia, di un Novecento travolto dal bolscevismo e poi dal nazismo, e la pietra angolare dello spettacolo è la storia dell'Ucraina, nazione che ancora oggi deve fare i conti, si spera definitivamente, con i colpi di coda di questi dragoni. Diviso in più parti e finora giunto al 1933, i “mostri” del Soleil sono rappresentati da venticinque attori (tra i quali una delle colonne storiche della compagnia, l'italiano Duccio Bellugi), una colonna sonora incandescente e una serie di quadri che si susseguono sul grande palco del teatro della Cartoucherie in sequenze rapide, il cui ritmo corrisponde all'estetica di un teatro visualmente generoso nei suoi effetti. Si passa da un treno notturno da Mosca a Kazan a una steppa innevata, dalle sale della Conferenza di Monaco a un parco di Berlino dove il venditore ambulante ha sostituito il “Manifesto” di Marx & Engels col “Mein Kampf”, dalla tavolata di industriali sedotti da Hitler ai complotti di Lenin e Stalin contro i menscevichi. È un teatro epico, con personaggi storici a

volte rappresentati con maschere ma dove protagonisti sono le collettività, la società che li asseconda, indirizza, subisce. Il rischio del didascalico è scongiurato da scelte creative sorprendenti: Churchill, ad esempio, è interpretato da un'attrice di piccola statura e si presenta in vasca da bagno o in vestaglia, e niente di tutto ciò toglie forza al suo vigore, anzi. Ma più che un impressionante artificio teatrale, il ritmo dei cambi scenici interpreta i continui travolgimenti della Storia, con cause ed effetti che si accaniscono sul destino dell'intera Europa e su una terra di mezzo vittima sacrificale per eccellenza come l'Ucraina. Nella ricostruzione del Soleil non c'è niente di fatale ed è qua che lo spettatore del 2026 ne esce col magone: Churchill, barcollando tra le onde di una Manica agitata, proclama uno dei suoi più potenti discorsi, invocando il riarmo per la difesa contro il nazismo e scagliandosi contro l'ingenuità di democrazie pacifiste; Dorothy Thompson scrive da Berlino una coraggiosa corrispondenza per il “New York Evening Post” nella quale spoglia Hitler di ogni presentabilità (articolo per il quale fu la prima americana a essere cacciata dalla Germania); Léon Blum col suo intervento al congresso di Tours nel 1920 sceglie la socialdemocrazia e scongiura il rischio di un bolscevismo nel cuore dell'Europa. I brividi arrivano ascoltando la disperata lettera di Bulgakov a Stalin o la struggente poe-

sia ucraina su una patria oppressa da tutti gli imperi ma mai domata o con le ciniche istruzioni impartite da Stalin per lo sterminio per fame di milioni di contadini di Kiev. Basata su testi d'epoca sinistramente attuali, la drammaturgia potrebbe essere intercambiabile con temi di oggi, quale aggressione russa, Volonterosi, crisi dell'Onu, ReArm Europe Plan, popoli di Gaza o dell'Iran, coesione dell'Unione Europea, Corte penale internazionale. “Ici sont les Dragons” è un teatro che suona la sveglia, per imparare quello che sappiamo ma non abbiamo ancora capito, per metterci in testa che senza assunzione di responsabilità le cose non si sistemano da sole e che tutto è intrecciato: per parlare di Ucraina bisogna prenderla alla larga, perché scelte e non scelte di ciascuno e destini di tutti sono interdipendenti e perché è nella storia che troviamo la luce del presente. Il che è proprio quanto oggi in molti rifiutano. Lo sforzo del Théâtre du Soleil è titanico, richiama un pubblico da tutto esaurito e dunque affamato di una verità scenica che è Storia, destinato a proseguire nei prossimi anni, arrivando alla Seconda guerra mondiale e, poi si vedrà, al dopoguerra, a Maidan, al febbraio del 2022. Più si va avanti, meno ci sentiamo sicuri ma anche più avvertiti e attenti. Consapevoli che l'ultimo tocco di regia a uno spettacolo così, lo diamo – usciti da teatro e con le nostre scelte – noi spettatori.

A Roma in corso una mostra dedicata a Vittorio Occorsio

Un eroe civile che meritava di meglio

di Vladimiro Satta

ARoma è possibile visitare la mostra "Vittorio Occorsio: il coraggio della giustizia", dedicata al valoroso magistrato che fu ucciso dal fascista Concutelli nel 1976. L'esposizione, che poi si sposterà in altre città, è disponibile pure in edizione digitale. Si rivolge soprattutto ai giovani, per educarli alla legalità e ad altri valori civili. Onestà, coraggio e senso della giustizia caratterizzavano Occorsio, che fu protagonista di importanti inchieste riguardanti violenza politica, attentati e trame eversive. La pionieristica istruttoria contro Ordine Nuovo fu il punto più alto della sua parabola. In linea di principio, l'iniziativa è dunque lodevole. Purtroppo, i testi informativi a corredo dei documenti e cimeli esibiti destano però molte perplessità. Spicca in negativo la trattazione del Piano Solo, un episodio del 1964 intorno al quale "L'Espresso" montò una campagna di stampa nel 1967, cui seguirono querele e processi di cui Occorsio si occupò. Il Piano Solo non fu un *golpe* mancato, come asserivano gli articoli di Lino Jannuzzi ed Eugenio Scalfari e ora si legge nei testi della mostra. Fu invece un piano straordinario di controllo dell'ordine pubblico, elaborato dal comandante generale dei carabinieri Giovanni de Lorenzo, su richiesta anomala del Presidente della Repubblica

Antonio Segni al fine di evitare che – nell'eventualità della caduta del primo governo di centrosinistra guidato da Aldo Moro e della successiva fiducia delle Camere a un altro esecutivo, più moderato – la piazza insorgendo potesse costringere il Parlamento a fare marcia indietro, un po' com'era successo nel 1960 ai tempi del governo Tambroni. Sentenze giudiziarie, relazioni parlamentari e ricerche di storici pur di orientamento diverso tra loro (Franzini, Giacone, Ilari, Pardini, Sabbatucci *et cetera*) concordano a tale riguardo, benché si discuta se il 'tintinnio di sciabole' impedì alla sinistra del Psi di imporre la sua linea alla Dc o, piuttosto, permise a Moro e Nenni di liquidare le fronde interne nei loro partiti. Persino Scalfari, già dagli anni Ottanta, reinterpretava la faccenda in questa chiave. È quindi fuorviante narrare che, sebbene i giornalisti furono condannati, «successive indagini hanno in sostanza confermato la ricostruzione dell'Espresso». La massima secondo cui l'importante è che i fatti «siano esatti o che almeno provengano da una fonte di informazione che tale li fece apparire» agli imputati, a detta dei giudici non si attagliava al caso in oggetto, poiché Jannuzzi e Scalfari «volutamente distorsero, intenzionalmente inventarono, falsamente attribuirono fatti, circostanze e informazioni, travisando senza remora alcuna». La vicenda che più turbò Occorsio fu l'ostilità da parte di Magistratura De-

mocratica quando nel 1969 incriminò il direttore del settimanale "Potere Operaio", Francesco Tolin per articoli inneggianti alla violenza. L'Anm lasciò solo Occorsio e lui, il giorno dopo la condanna di Tolin, per protesta si dimise dall'associazione. Il caso Tolin è però relegato in secondo piano dalla scelta dei curatori di non intitolare a esso nessuna delle sette sezioni della mostra, bensì di menzionarlo nel contesto della strage di Piazza Fontana. A proposito di questa va puntualizzato che Occorsio affermò nel settembre 1970 che gli anarchici erano colpevoli perché le apparenze erano contro di loro. La pista nera – quella giusta – non decollava ancora poiché il teste Lorenzon ritrattava (il primo riscontro alle sue accuse si ebbe nel 1971) e non per colpa dei servizi segreti. Essi ostacolarono la giustizia ma più tardi, allorché fecero espatriare Giannettini e Pozzan, peraltro poi tornati in Italia e andati a processo. Ci sarebbe altro da ridire sul modo in cui la mostra presenta Piazza Fontana nonché la cosiddetta strategia della tensione e non solo, ma lo spazio è tiranno. Si spera che ragazzi svegli e privi di preconcetti notino da soli che suona strano dire che il suo scopo era «destabilizzare il sistema democratico orientando l'opinione pubblica verso soluzioni autoritarie» ma era anche «stabilizzarlo in senso moderato (...) attraverso una continua minaccia di colpi di Stato (...) mai realizzati». Occorsio meritava di meglio.



Il libro di Daniela Tommasini

Lungo amore per la Groenlandia

di Antonino Cangemi

Oggetto degli appetiti espansionistici di Donald Trump (al momento, pare, sopiti) e al centro degli interessi geopolitici internazionali per le sue risorse minerali e per la sua posizione strategica, la Groenlandia ha fatto parlare e continuerà a fare parlare di sé pur rimanendo ai più estranea. Chi invece la conosce molto bene è la geografa culturale friulana Daniela Tommasini che le ha dedicato il suo primo libro "In Groenlandia. La terra del nulla e del tutto: un diario d'amore", edito da Ponte alle Grazie. Tommasini ha scoperto la Groenlandia nel 1994, quando vi ha condotto una ricerca durante il suo dottorato in Geografia alpina all'Università di Grenoble. Nel momento in cui vi è atterrata è stata colpita dalle frecce di Cupido, come in ogni colpo di fulmine: «Appena sbarco rischio di perdere i sensi da tan-

ta emozione, qualcuno mi sorregge pensando che sia inciampata. Il cielo è blu cartolina, c'è una luce quasi violenta, il fiordo ghiacciato e le montagne sono bellissime». Se al suo approdo sono il paesaggio e la luce che l'avvolge a stregarla, presto sarà anche la gente di questa terra inospitale ad affascinarla. Sì, perché chi abita la Groenlandia – dove Tommasini, dopo il 1994, è tornata più volte e ha comprato casa – è gente dotata di un ingegno speciale grazie al quale riesce a ottenere il massimo dal minimo, a trarre da un ambiente ostile e terribilmente arido tutto quanto occorre per vivere, ad adattarsi a condizioni di estreme difficoltà superandole con abnegazione e spirito volitivo. L'*ulu*, il coltello a forma di mezzaluna usato dalle donne, è uno degli oggetti che ne rivela la sagacia e l'inesauribile intraprendenza: «Con quello fanno tutto: scuoiano, raspano il grasso, tagliano la carne, cucinano». Così come i *kamik*, gli stivali speciali in pelle di foca costruiti per offri-

re il massimo riparo dal freddo del ghiaccio. La gente di Groenlandia è incredibilmente accogliente e solidale, consapevole che lo stare insieme e l'aiutarsi vicendevolmente costituisce, prima ancora che un piacere, una necessità per far fronte alle avversità di una natura tanto incantevole quanto insidiosa e crudele. Gli *inuit* – racconta Tommasini nel suo saggio-diario – hanno una gentilezza innata (*qujanaq*, cioè grazie, è la parola più ricorrente nel loro lessico) accompagnata da discrezione e riservatezza: guardarsi negli occhi mentre si parla è un atto di scortesia e lunghe pause di silenzio – espressione di un'atavica pazienza – scandiscono il ritmo delle conversazioni che intrattengono, mai convulse e frenetiche come può accadere tra gli occidentali. Nel Paese dei grandi ghiacciai, delle slitte trainate da cani discendenti dai lupi (compagni di lavoro degli uomini), delle vaste superfici e dei pochi centri abitati, dove spostarsi da un luogo a un altro è problematico e le

connessioni sono improbabili, i giovani delle città sono una risorsa: studiano, viaggiano, conoscono le lingue pur restando legati alle tradizioni. E lo sono anche se non mancano i mali che incombono con la modernità: l'alcolismo, il crescente numero di suicidi, gli effetti devastanti del surriscaldamento planetario sui ghiacciai. Il ritratto della Groenlandia che Tommasini ci consegna supera i *cliché* turistici e i rischi di un'acritica sublimazione dettata dal suo innamoramento. Da esso risaltano l'insofferenza del suo popolo a ogni forma di colonizzazione, l'aspirazione all'autonomia e all'indipendenza sia dalla Danimarca che dagli Stati Uniti d'America e le sue incertezze. Espresse da una delle donne incontrate dall'autrice: «Qui da noi la vita assomiglia al meteo, il tempo cambia rapidamente e passiamo in un attimo dal sole alla bufera, con neve, vento e pioggia, e poi di nuovo sole. E così le nostre vite, chissà».

AfD si nasconde

Sovranisti da trumpiani a travestiti

di Antonio Pellegrino



In merito alla politica estera, i sovranisti tedeschi optano ancora una volta per l'ambiguità. Dall'inizio dell'anno c'è una sola persona che monopolizza i pensieri dei vertici di Alternative für Deutschland: Donald Trump. Per l'ultradestra in Germania il presidente americano è una garanzia sia di legittimità che di sconfitta, vista la sua scarsa popolarità (eufemismo) fra gli elettori. Le ultime iniziative dell'amministrazione Usa – in particolare l'attacco contro il regime di Teheran – sono state una doccia fredda per il partito che più di ogni altro ha speso energie per farsi interlocutore privilegiato di Washington. Un lavoro tutt'altro che concluso, ma che ora crea un po' di imbarazzo.

Questa settimana a Berlino è avvenuto un incontro tra i responsabili della politica estera dell'AfD e funzionari statunitensi di stanza nella capitale tedesca (tra questi David Goldman, funzionario del Dipartimento di Stato americano); un incontro incentrato sulle relazioni tra i due Paesi in un contesto di «cambiamento dell'ordine mondiale». Tuttavia, proprio a ridosso di questo evento la leader nazionale Alice Weidel ha chiesto ai propri uomini di ridurre drasticamente visite e incontri formali negli Stati Uniti, considerate le possibili conseguenze elettorali su un'AfD così apparentemente allineata con gli Stati Uniti. Ma non si interpreti quest'inversione di rotta come un cambio d'agenda: il legame persiste, sia con Trump sia con l'uomo che li imbarazza di meno, ovvero Putin.

Violenza di genere

Il partner che aggredisce nella notte

di Valentino Maimone



Arrivano tra le 20 e le 4 del mattino. Hanno in media 38 anni. E in quasi due casi su tre si presentano al Pronto soccorso direttamente da casa. Perché è lì che sono state aggredite, in un caso su due dal proprio partner. Sono le donne vittime della violenza di genere, secondo una delle indagini più approfondite e complete mai condotte sull'argomento. L'ha pubblicata ieri "The Lancet" nella sua sezione dedicata alla salute pubblica ed è il frutto di un'analisi condotta su oltre 10mila accessi al Pronto soccorso in 16 Paesi europei (2mila soltanto in Italia) nell'arco di quindici anni, fra il 2008 e il 2023. I dati provengono dallo European Injury Database, di cui il nostro Istituto superiore di sanità è capofila.

Un caso di violenza di genere su tre si concentra nelle ore serali e notturne, in misura quasi doppia rispetto ad altri tipi di infortuni femminili. In due circostanze su tre l'aggressione avviene in casa (soggiorno, cucina o camera da letto) e in più del 20% delle volte per la vittima è richiesto un ricovero o sono prevedibili esiti gravi. Sempre gli stessi – e inconfondibili – segni clinici: contusioni ed ematomi, traumi alla testa e al volto, lesioni al collo e alla gola compatibili con tentativi di soffocamento. Tutte spie decisamente più frequenti rispetto agli incidenti non intenzionali. Gli arti non sono quasi mai interessati (a differenza degli infortuni casuali), a riprova del fatto che la violenza consapevole non li prende mai in considerazione.

Bruce Springsteen

Tempi difficili ma non per rock e band

di Federico Arduini



A76 anni e dopo sessanta passati *on the road* al suon del *rock 'n' roll*, Bruce Springsteen sente ancora il fuoco e il bisogno di schierarsi. Alla vigilia del "Land of Hope and Dreams US Tour", al via il 31 marzo da Minneapolis, il Boss ha ribadito al "Minnesota Star Tribune" l'impronta apertamente politica del nuovo giro di concerti: «Il tour tratterà temi di grande attualità legati a ciò che accade nel Paese. La E Street Band è nata per i momenti difficili. Sono frangenti come questi che ci danno uno scopo preciso». Per spiegare la gravità della crisi presente, Springsteen ha cercato un parallelo storico, trovandolo solo nel 1968: «Fatico a ricordare un altro momento in cui il Paese sia stato messo così duramente alla prova e i nostri principi fondamentali sfidati come oggi. Per trovarne uno simile devo tornare al 1968, quando avevo 18 anni: anche allora sembrava che l'America fosse a un punto cruciale, con in gioco la sua identità. Questo è un momento critico, profondamente critico». Quanto alle possibili reazioni di una parte del suo pubblico, Springsteen non si mostra preoccupato. Il suo compito è chiaro: «Faccio ciò che sento, dico ciò che voglio dire e poi ognuno è libero di reagire come crede. È sempre stato questo il mio modo di stare al mondo». Insomma, l'impegno e il fuoco restano gli stessi di mezzo secolo fa: «Per me e per i ragazzi della *band* è come quando avevamo vent'anni. La band ha ancora tutta la sua forza e potenza. E di questo sono grato».

Parla l'attivista Daniela Gean

Israeliane e palestinesi assieme

di Maurizio Stefanini

Martedì scorso a Roma c'è stata a Roma la "Chiamata delle Madri": donne israeliane e palestinesi unite per la pace. Al centro della manifestazione una dichiarazione congiunta, firmata da donne provenienti «da tutti i settori della società», unite dal «desiderio umano di un futuro di pace, libertà, uguaglianza, diritti e sicurezza per i propri figli e per le generazioni future». Dall'Ara Pacis fino al Gianicolo donne israeliane, palestinesi ed ebreo hanno marciato fianco a fianco e a piedi nudi per lanciare un appello urgente: «Ripartire il conflitto al tavolo dei negoziati e restituire centralità alla politica nella ricerca di una soluzione. Un appello che attraversa lingue, identità e confini, costruendo un terreno comune dove oggi prevale la frattura».

L'iniziativa, intitolata "Barefoot Walk: Mothers' Call for Peace", nasce da una rete internazionale di attiviste e associazioni. Ma a Roma un appoggio importante lo ha dato Daniela Gean: vicepresidente della Federazione italiana ebraismo progressivo e presidente di Beth Hillel Roma, la Comunità ebraica progressiva della capitale. «L'ebraismo progressivo è un ramo dell'ebraismo che è minoritario in Italia, però ad esempio maggioritario negli Stati Uniti» spiega Gean. «Sostanzialmente si distingue dall'ebraismo ortodosso per l'approccio ai temi della modernità e dell'uguaglianza. Le donne da noi possono anche diventare rabbino. Ebraismo progressivo significa che vediamo l'ebraismo come un qualcosa che deve crescere, arricchirsi e cambiare a seconda dei tempi, che evolvono anch'essi. La visione degli ortodossi sostiene invece che non ci sia nulla da cambiare, anche se in realtà neanche per loro le cose stanno

proprio così: io sono nata in una famiglia ortodossa, ma non appena l'ebraismo progressivo è arrivato in Italia l'ho subito abbracciato con entusiasmo, fino a diventare poi presidente di questa comunità». Una delle due promotrici è l'israeliana Yael Admi, accademica e attivista, cofondatrice del movimento "Women Wage Peace" dopo che il fratello morì combattendo in Egitto. «La vendetta non è una strategia» è il suo principio ispiratore. L'altra è la palestinese Reem Al-Hajjeh: cresciuta nel campo profughi di Dheisheh vicino a Betlemme, madre di quattro figli, fondatrice di "Women of the Sun", porta «la prospettiva di chi vive quotidianamente le conseguenze del conflitto». Ha trasformato in impegno politico la paura per il futuro. La sua battaglia è per «una pace che non rinunci alla giustizia e alla libertà del popolo palestinese, e per il protagonismo delle donne nella costruzione di un'alternativa nonviolenta».

Spiega ancora Daniela Gean: «Queste due organizzazioni promuovono incontri tra madri palestinesi e madri israeliane, in cui appunto si scambiano esperienze e si promuovono azioni positive per promuovere la pace. Un grido di madri che non vogliono più la guerra, che non vogliono sostituirsi ai leader ma vogliono che siano quei leader a prendere le decisioni giuste affinché la guerra non ci sia più. Siamo stati contattati in quanto comunità ebraica progressiva e abbiamo dato subito l'adesione». Tutte insieme hanno attraversato Roma a piedi nudi: «Ci siamo incontrate all'Ara Pacis, siamo scese per via Ripetta, poi lungo via del Corso. Quindi abbiamo fatto una sosta a Piazza del Popolo e da lì siamo salite al Gianicolo». Perché scalze? «È un gesto simbolico nato in Israele e Palestina, terre troppo intrise di sangue per essere attraversate con le scarpe ai piedi. In segno di rispetto verso tutto il sangue versato dai figli dell'una e dell'altra parte».

Trump segue la guerra in Iran con informazioni formate TikTok

Diginadeguato

di Camillo Bosco

Almeno quattro funzionari statunitensi – rimasti anonimi – hanno informato “Nbc News” che il presidente Donald Trump riceverebbe gli aggiornamenti sul conflitto in corso contro l’Iran nella forma peculiare di brevi montaggi di filmati, in una sorta di *TikTokification* della guerra più grave scoppiata dalla Seconda guerra mondiale a oggi. Di per sé l’idea che un settantenne possa scegliere un metodo così ‘giovane’ per assorbire le informazioni potrebbe generare anche una certa ammirazione, ma la stragrande maggioranza degli osservatori ha trovato in questa indiscrezione una conferma dell’inadeguatezza di Trump quale *leader*. Se non altro, una conferma della frammentazione della più potente democrazia del mondo. Il timore generale è che i *videobriefing* trumpiani allontanino ancora di più Trump dalla realtà, portandolo a commettere altri atti avventati (come l’avvio di questa stessa guerra). Una frammentazione dell’attenzione e della capacità decisionale statunitense che trova una sorta di specchio nella difesa a mosaico iraniana, incentrata sulla dispersione degli *asset* militari e delle catene decisionali. Qui la frammentazione operativa – ovvero l’uso e lo spostamento continuo di lanciatori mobili – risulta invece un vantaggio contro la superiorità aerea israeliana e statunitense. In questa quarta settimana di guerra i lanci iraniani sono ridotti al lumicino, circa il 10% di quelli dei primi giorni, ma ancora avvengono ed è sempre più difficile riuscire a distruggere tempestivamente queste rampe di lancio gommate. Gli aerei e i droni devono scendere di quota per esigenze esplorative ed è così che 11 droni Reaper sono stati distrutti dall’antiaerea iraniana e che un F-35 è stato danneggiato. Il mosaico iraniano è efficace anche sul ver-

sante decisionale, resistendo a oltranza contro i *decapitation strike*. Come le teste dell’Idra, i comandanti uccisi vengono sostituiti da vecchie e nuove leve nell’arco di poche ore senza crolli sensibili nel controllo del territorio o perdite di operatività evidenti. Il prezzo è alto, ma la resilienza del regime clericomilitare iraniano è inconfutabile. Specialmente nei confronti degli sforzi di due delle aviazioni più potenti e letali del pianeta. Col risultato che un piano tattico eseguito in maniera eccellente e implementato con successo su tutti gli obiettivi dichiarati, ovvero la campagna di bombardamento israelo-statunitense per disarmare l’Iran, risulta essere soltanto una tessera di un *puzzle* di cui lo stesso Trump non ha un’immagine ben chiara.

Forse l’illustrazione è ben più chiara al primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu, che ha ordinato un tremendo intensificarsi dei bombardamenti ai primi tentativi trumpiani di stipulare un cessate il fuoco con gli *ayatollah*, ma – a scorno dei complottisti – non è certamente Israele a condurre il concerto. Paradossalmente anche la tessera della spinta israeliana per neutralizzare l’Iran si perde in questa dimensione confusa, dove è comunque Trump a muovere una macchina politico-militare che un giorno cerca la resa incondizionata, un altro vuole un accordo sullo Stretto di Hormuz, un altro ancora minaccia di distruggere tutte le infrastrutture energetiche dell’avversario. Dopo aver comunque abbandonato le trattative già due volte per sferrare attacchi a sorpresa, rendendo così gli iraniani più che scettici verso i suoi tentativi diplomatici.

L’ultimo colpo sarebbe quello di frammentare l’unità dell’Occidente, se Trump non ci avesse pensato già prima di questa guerra minacciando la Danimarca.



Parla Francesca Lazzari, responsabile Avsi in Libano

Nei rifugi situazione esplosiva

di Eleonora Lorusso

Mentre si tenta la strada della mediazione nel conflitto tra Iran, Israele e Stati Uniti, il contesto mediorientale è reso complicato dalla delicatissima e potenzialmente esplosiva situazione in Libano. Circa un milione e mezzo di sfollati sono concentrati in poche aree di un territorio già di per sé piccolo, con una popolazione di poco più di cinque milioni e mezzo di abitanti su una superficie quasi 30 volte più piccola di quella italiana, paragonabile per estensione alla sola regione Abruzzo. Un Paese stretto e lungo, dove ora sono sorte decine di rifugi per gli sfollati, in molti dei quali opera la Fondazione Avsi (Associazione volontari per il servizio internazionale). Francesca Lazzari ne è la responsabile in Libano, dove vive da sei anni. Il quadro che descrive è drammatico: «Non solo rimangono le prime necessità nei rifugi – materassi, coperte, acqua e *kit* igienici – ma si aggiungono quelle non materiali: uomini, donne e soprattutto bambini vivono in queste strutture, che sono prevalentemente scuole, senza capire perché si trovano lì né per quanto ancora dovranno rimanerci. I genitori non sanno neppure se un giorno ritroveranno la loro casa». Una completa incertezza sul proprio futuro, oltretutto sul presente, che diventa logorante e alienante. Racconta ancora Lazzari, mentre guida l’auto con

cuì raggiunge quotidianamente i rifugiati: «Soprattutto i più piccoli, bambini e adolescenti, si ritrovano tutto il giorno e ormai da giorni senza nulla da fare, perché le autorità non hanno ancora messo a punto un piano di riorganizzazione, per esempio per l’istruzione. In questa situazione di incertezza noi stiamo fornendo attività ricreative: abbiamo un *team* di animatori, composto da una trentina di persone, che opera in diversi rifugi e rimane un paio d’ore». Ma la situazione è complicata anche da altri fattori, come la convivenza fra gli sfollati e le comunità ospitanti: «Come noto, il Libano è un Paese settario. Oggi quello che anche noi stiamo osservando è una sorta di differenziazione e divisione più marcata tra la popolazione sfollata, prevalentemente sciita, e quella ospitante, che è invece cristiana o sunnita a seconda delle aree» spiega ancora la responsabile Avsi in Libano. «Si tratta di circa 1,5 milioni di sfollati distribuiti in diverse aree, ma in un Paese molto piccolo: c’è un evidente sovraccarico in alcune zone che già prima dei nuovi attacchi erano demograficamente molto consistenti. Questo sta portando alla nascita di tensioni sociali». Un altro elemento non trascurabile è poi la paura che proprio la presenza degli sfollati in un territorio possa rendere quest’ultimo un potenziale obiettivo di nuovi attacchi: «È un timore reale nella popolazione ospitante» conferma Lazzari. Il quadro è reso ancora più drammatico dai numeri di coloro che, oltre che nei rifugi interni, stanno cercando riparo e

sicurezza oltre i confini del Libano. Secondo l’Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim) – che fa parte del sistema delle Nazioni Unite ed è la principale organizzazione intergovernativa in ambito migratorio – oltre 130mila persone hanno già attraversato il confine libanese verso la Siria. I movimenti transfrontalieri e degli spostamenti nella regione continuano a crescere: tra le nuove rotte ci sono anche Pakistan, Azerbaigian e Turkmenistan. Chi è partito e sta lasciando anche in questi giorni la propria casa si affida a sistemazioni temporanee, «spesso da parenti o amici. La maggioranza è composta da famiglie e giovani uomini che si erano recati in Libano per lavoro e che potrebbero voler rientrare quando le condizioni lo permetteranno» spiega l’Oim. Ma è proprio il ‘quando’ la vera incognita, insieme al ‘dove’: un’insicurezza che accomuna chi fugge fuori dal Libano a chi invece continua a rimanerci. Nel primo caso, come conferma l’agenzia dell’Onu, si tratta soprattutto di lavoratori (anche siriani) che sperano di poter tornare al loro impiego una volta cessato il conflitto. Nel secondo, invece, «sono uomini, donne e bambini, civili che sono stati coinvolti negli attacchi israeliani. A loro viene anche offerto supporto psicosociale: spesso hanno bisogno anche solo di parlare, di raccontare le proprie preoccupazioni. A farlo sono psicologi molto qualificati e specializzati» conclude Lazzari.

I prossimi obiettivi di Trump fra guerre, sgarbi e incontri con Xi Jinping

Cronoprogramma con molti ostacoli

di Massimiliano Lenzi

Il cronoprogramma di Donald Trump, salvo cambi repentini come nel suo stile ormai consolidato e prevedibile, è questo: chiudere la guerra all'Iran in sei, al massimo otto settimane, vedere il presidente cinese Xi Jinping a metà maggio a Pechino e poi dedicarsi all'inaugurazione dei Mondiali di calcio americani ma soprattutto ai 250 anni dalla nascita degli Stati Uniti.

Con una *guest star* assoluta, ovviamente lui. Ma poiché fra il dire e il fare c'è di mezzo il mare (che in questo caso è però lo Stretto di Hormuz, crocevia nevralgico del commercio – soprattutto petrolifero – globale, che l'Iran sta bloccando e modulando a suo piacimento), oltre al diario del programma annunciato sinora il presidente Trump deve fare i conti con le modalità della sua attuazione.

Per quanto riguarda l'incontro con Xi Jinping, già rinviato una volta – era inizialmente previsto tra fine marzo e inizio aprile – per scelta della Casa Bianca (e con una certa insoddisfazione di Pechino), ad annunciare le nuove date è stata ancora una volta Washington. Ha scritto Trump sul *social Truth*: «Il mio incontro con il rispettabilissimo presidente della Cina rinviato a causa della nostra operazione militare in Iran» è stato riprogrammato e si svolgerà a Pechino il 14 e 15 maggio prossimi. «La *first lady* Melania ed io ospiteremo inoltre il presidente Xi e la sua consorte Peng Liyuan per un'ulteriore visita a Washington in una data successiva, nel corso di quest'anno». E ancora: «I nostri rappresentanti stanno ultimando i preparativi per queste visite storiche. Attendo con grande impazienza di trascorrere il tempo con il presidente Xi in quello che sarà, ne sono certo, un evento monumentale». In attesa del monumento, Trump deve fare i conti con una bega che si chiama guerra all'Iran. Poiché è assai improbabile, ma anche sconvolgente per un buon esito del vertice sino-americano, che l'incontro tra lui e Xi avvenga a bombardamenti su Teheran in corso, il presidente Usa ha una finestra di poche settimane per chiudere la guerra e tirarne fuori l'America.

Mentre il cicaleccio sulle trattative si alimenta ogni giorno di nuove indiscrezioni e retroscena, la verità dei fatti è che l'Iran, secondo la Cnn, si sta preparando a un'invasione di terra americana sull'isola di Kharg, luogo nevralgico per il controllo dello Stretto di Hormuz. Citando fonti dei servizi segreti Usa, la Cnn elenca i movimenti iraniani a difesa dell'isolotto: un dispiegamento di militari oltre a quelli già *in loco*, il posizionamento di nuove mine nelle ultime settimane e l'aumento dei sistemi di difesa aerea.

Un'altra indiscrezione nient'affatto da sottovalutare, rispetto agli scenari futuri della guerra all'Iran, l'ha poi svelata il quotidiano statunitense «The Washington Post»: il Pentagono starebbe seriamente valutando la possibilità di inviare in Medio Oriente le armi destinate all'Ucraina. La ragione sta nel fatto che la guerra a Teheran, cominciata ormai quasi un mese fa (il 28 febbraio) starebbe assottigliando di molto le scorte di alcune delle munizioni più importanti per le Forze armate americane. Secondo «The Washington Post» tra le armi che potrebbero finire in Medio Oriente ci sarebbero i missili intercettori per la difesa aerea, tra cui i sistemi Patriot e Thaad (Terminal High Altitude Area Defense).

La versione data in merito dal Pentagono al giornale americano è stata lapidaria: il dipartimento della Difesa «garantirà che le forze americane e quelle dei nostri alleati e *partner* abbiano quello di cui hanno bisogno per combattere e vincere». L'uso delle parole «alleati e *partner*» al plurale farebbe pensare a rigor di logica sia a Israele (per la guerra all'Iran) sia all'Ucraina, che si sta difendendo dall'aggressione russa. Ma la logica ormai è merce rara nella geopolitica globale e più armi impegnate contro Teheran fanno pensare a un disimpegno crescente (ma non esplicitato) degli Usa nel sostegno a Kiev. Se così fosse, ma speriamo di sbagliare, oltreché un favore a Vladimir Putin questa politica sarebbe uno sgarbo a Kiev e agli alleati europei.



Conflitti e referendum nel Sahara occidentale

Sangue, profughi e migranti

di Costantino Pistilli

L'amministrazione Trump ha chiesto al Consiglio di sicurezza dell'Onu di anticipare il riesame della Missione delle Nazioni Unite per il referendum nel Sahara occidentale (Minurso) che era previsto ad aprile. Il rappresentante Usa alle Nazioni Unite ha annunciato una «revisione strategica» della forza di pace dispiegata da 50 anni. Gli Stati Uniti puntano a ridurre entro il 2030 le missioni di pace «costose e poco efficaci». Negli ultimi mesi la Minurso ha già iniziato a ridurre gradualmente il personale. La ristrutturazione, che il segretario generale António Guterres illustrerà

nel dettaglio ad aprile, prevede il monitoraggio delle violazioni del cessate il fuoco e l'accompagnamento del processo politico basato sulla proposta di autonomia avanzata dal regno del Marocco.

L'opzione del referendum non è più prevista, il che potrebbe generare tensioni o conflitti a bassa intensità tra il Marocco, il Frente Popular de Liberación de Saguia el Hamra y Río de Oro (Frente Polisario) e il suo storico *sponsor*, l'Algeria. Il Polisario potrebbe vedere questa revisione come una diminuzione del sostegno internazionale, aumentando le tensioni. Mentre l'Algeria potrebbe rispondere con pressioni diplomatiche o rafforzando il suo supporto contro il Marocco, rischiando così la destabilizzazione della regione.

La chiusura delle relazioni diplomatiche tra Algeri e Rabat e le frontiere bloccate riflettono decenni di ostilità. Il riconoscimento statunitense della sovranità marocchina sul Sahara nel 2020, legato agli Accordi di Abramo, ha ulteriormente aggravato le tensioni, confermate l'anno scorso dal sostegno al piano di autonomia marocchino proposto da Rabat.

La disputa sul Sahara Occidentale, aperta nel 1975 con il ritiro spagnolo, resta irrisolta: il Marocco rivendica l'integrità territoriale, mentre il Polisario (sostenuto da Algeri) continua a chiedere l'indipendenza di uno «Stato saharawi». Il referendum promosso dall'Onu è stato di fatto abbandonato nel 2000, lasciando il conflitto in una prolungata paralisi

diplomazia e con una fase intensa armata tra il 1975 e il 1991 che causò decine di migliaia di vittime e migliaia di sfollati. Anche dopo il 1991 la situazione non si è risolta: si sono susseguite ondate di proteste e tensioni civili, nonostante il livello del conflitto restasse classificato come di bassa intensità.

Oggi circa due terzi del territorio sono sotto controllo marocchino, mentre il restante è gestito dal Polisario, con quasi 200mila saharawi che vivono nei campi profughi di Tindouf, in Algeria: un terreno fertile per gruppi armati e traffici illeciti. Negli ultimi anni rapporti di *intelligence* hanno evidenziato il rischio di infiltrazioni jihadiste dai campi profughi e il passaggio di elementi radicalizzati verso gruppi attivi nel

Sahel affiliati ad al-Qaeda o all'Isis (nel 2024 la regione ha rappresentato più della metà di tutte le morti legate al terrorismo nel mondo). Fra i casi più noti spicca quello di Abu Walid al-Sahrawi, figura di primo piano del jihadismo regionale, ucciso in Mali e per lungo tempo ricercato a livello internazionale.

Per l'Europa la stabilità dell'area è cruciale. Oltre al Medio Oriente in fiamme, la Libia resta una pentola a pressione, mentre il Sahel è attraversato da governi golpisti che combattono formazioni jihadiste con l'aiuto di mercenari russi. Uno scontro tra Algeria e Marocco potrebbe incidere su flussi migratori, infrastrutture strategiche e sicurezza regionale, accentuando instabilità e pressioni sui Paesi europei.

Chi è Dominik Krause, nuovo sindaco di Monaco

Verde bavarese

di Nicola Sellitti

Non l'hanno visto arrivare nei dintorni di Monaco di Baviera. Eppure non passa certo inosservato Dominik Krause, 35 anni, laureato in Fisica e nuovo primo cittadino della città. Anzi, va pienamente considerato il "Mamdani tedesco", sebbene ci sia ben più di un canyon di distanza tra la dimensione multicultural della Grande Mela guidata dal sindaco americano di origini indo-ugandesi e il Land tedesco. Un territorio ricco, ricchissimo (stabilmente nella top ten delle regioni più facoltose d'Europa, specialmente l'Alta Baviera, con un reddito medio nel 2025 superiore ai 70mila euro), da sempre simbolo del conservatorismo (un po' meno il centro urbano di Monaco, d'ispirazione liberal-progressista), ma in realtà divenuto negli anni un laboratorio politico, sociale e culturale evidentemente dinamico, se in grado di produrre un cambiamento così evidente, portando al comando dopo 40 anni un politico che non appartiene ai socialdemocratici (Spd). Senza prodursi in etichette: Krause è giovane, esponente dell'ala sinistra del partito dei Verdi (che conserva una lunga tradizione in Germania e che per la prima volta 'occupa' il Consiglio comunale a Monaco). Dichiaratamente omosessuale, non ha mai nascosto la sua identità queer: anzi, è un esponente di punta della comunità Lgbt. Mai aggressivo, è sempre sorridente e vanta un consapevole tesoretto di seguaci sui social. Non l'hanno visto arrivare nei dintorni della Spd: al primo turno Krause contava sei punti di svantaggio dal sindaco uscente Dieter Reiter, poi sorpassato al

ballottaggio di oltre dieci punti anche grazie ad alcune sue uscite rivedibili (insulto razzista rivolto durante un Consiglio comunale) e per il denaro ricevuto – senza informare l'assemblea cittadina – per il ruolo remunerato nel Consiglio consultivo del Bayern Monaco. Il nuovo sindaco ha ringraziato il suo predecessore per i toni (mai offensivi) mantenuti durante la campagna elettorale e poi ha scelto di festeggiare il successo dando un bacio in pubblico al suo compagno, Sebastian Muller, conosciuto 19 anni fa a un corso di danza e con cui vive in un quartiere operaio della città. Un segnale potente, mediatico perché davanti a migliaia di persone e agli obiettivi di fotografi e tv, contro le potenziali discriminazioni di una realtà evoluta, ma che arriva comunque da un conservatorismo marcato. Infine un post su Instagram: «Monaco, sei semplicemente pazza! La nostra città ha scelto di aprire le porte oggi. Grazie per questa incredibile fiducia. Diamoci dentro!». Il nuovo sindaco della capitale della Baviera è anche salito sul palco alla festa dei Verdi, intonando la hit "Bella Napoli", che di solito i locali cantano a squarciagola fra gli stand dell'Oktobertfest. A proposito della festa popolare bavarese della birra, lo stesso Krause l'aveva definita «il più grande festival della cannabis a cielo aperto», una posizione coerente con la sua parziale apertura alla legalizzazione delle droghe leggere. Non un passaggio scontato in un Land con una solida saldatura conservatrice. Altro segnale da non sottovalutare alle latitudini europee: Krause non è un prodotto della politica ma neppure un outsider improvvisato, perché era vicesindaco da tre anni e sedeva nel Consiglio comunale di Monaco di Baviera dal 2014. La sua campagna elettorale è

andata a toccare un tasto dolente nel Vecchio Continente e di prepotente attualità anche in Italia: gli alloggi a costi sostenibili. La promessa che adesso dovrà onorare è la costruzione di 50mila nuovi appartamenti, all'insegna del motto "Perché di più è possibile". Krause ha intanto aperto all'eventualità di affidare a un'agenzia la gestione della conversione degli uffici vuoti in unità abitative. E si è impegnato a disegnare la città sulle esigenze dei pedoni e dei ciclisti. Un'offerta ecologista e sostenibile, il disegno di una città a misura d'uomo.



Cipro affronta una crisi idrica senza precedenti

L'isola completamente a secco

di Valentina Chabert

Dall'inizio dell'anno Cipro è alle prese con una crisi idrica senza precedenti, alimentata da una prolungata siccità e da eventi climatici estremi che hanno colpito l'isola. Nemmeno le piogge torrenziali delle ultime settimane sono riuscite a invertire la rotta: le riserve contenute nelle dighe, distribuite in punti strategici del territorio, restano ferme sotto il 27% della capacità complessiva, aprendo a un potenziale scenario emergenziale dai costi esorbitanti. Il quadro è particolarmente critico nel distretto della capitale, Nicosia. Il governatore locale Constantinos Yiorkadjis ha portato il caso all'attenzione del Comitato agricolo del Parlamento, parlando apertamente di un sistema ormai al collasso e chiedendo un intervento immediato da parte dello Stato. A confermare la gravità della situazione sono altresì gli appelli rivolti alla popolazione, invitata a ridurre al minimo il consumo domestico, con



una soglia simbolica di appena due minuti al giorno a persona. Secondo Eliana Tofa-Christidou, a capo del Dipartimento per lo Sviluppo idrico, si tratta della crisi più grave dal 1901. Tra le cause principali, a una diminuzione del 15% delle precipitazioni annue legata al cambiamento climatico si affianca un aumento del 300% della pressione antropica, dovuta sia alla crescita della popolazione residente sia, soprattutto, al turismo. Un mix che mette sotto stress un sistema idrico già fragile, in cui o-

gni intervento messo in campo si è rivelato sinora insufficiente. Dai contributi per l'installazione di rubinetteria a risparmio idrico alle linee guida sul riciclo dell'acqua, fino alla manutenzione delle tubature e ai fondi europei – circa 200 milioni di euro – destinati al miglioramento delle infrastrutture, le soluzioni proposte dal governo non sono bastate a contenere l'emergenza. Tuttavia, una possibile via d'uscita potrebbe arrivare dagli Emirati Arabi Uniti. Soltanto nel 2025 il Paese del Golfo ha fornito gratuitamente 13 impianti di desalinizzazione nell'ambito di un accordo bilaterale con Nicosia: una collaborazione che potrebbe essere rafforzata per sviluppare una capacità autonoma di desalinizzazione, riducendo la dipendenza dalle importazioni di acqua dall'estero a costi proibitivi. La crisi idrica s'inserisce inoltre in un contesto già teso, segnato dalle ripercussioni del conflitto in Iran e dalla posizione strategicamente esposta di Cipro nello scacchiere mediorientale. Sul piano interno

crescono infatti le critiche al governo, accusato di cattiva gestione e soprattutto di non aver adottato misure preventive di fronte a una scarsità d'acqua che si ripresenta con sempre maggiore frequenza. Il malcontento è particolarmente forte tra gli agricoltori, costretti a ridurre del 30% l'irrigazione e sempre più preoccupati per il futuro delle coltivazioni e dei loro redditi. Resta poi il nodo della desalinizzazione: una soluzione efficace ma costosa, ad alto consumo energetico e con potenziali impatti sull'ecosistema marino, risorsa chiave sia per l'equilibrio ambientale sia per l'economia turistica dell'isola. Affrontare la crisi in modo strutturale è dunque una priorità per il governo cipriota. La sfida sarà trovare un equilibrio tra la continuità delle attività produttive e i bisogni essenziali della popolazione, integrando sostegno finanziario internazionale, competenze infrastrutturali e una visione strategica capace di preparare il Paese agli effetti, ormai inevitabili, del cambiamento climatico.

Cosa imparare dal referendum a parte il risultato

Cinque indicazioni

di Luigi Santarelli

Di considerazioni e analisi politiche sul referendum ne abbiamo ascoltate e lette a iosa. E però, prima di dimenticarci tutti (a breve) del voto, è utile anche ragionare su alcune considerazioni a partire da tutto ciò che ha riguardato il referendum eccetto il suo risultato. Perché a prescindere dal dato di affluenza, ogni consultazione di questo tipo resta un momento prezioso della vita della Repubblica e dei suoi cittadini. Per i più romantici è ancora un'emozione prendere la matita, entrare in cabina, infilare la scheda nell'urna. E un momento così solenne non può di certo lasciarci solo un Sì o un No.

Partiamo dalle considerazioni più semplici. Punto primo: anche stavolta migliaia di studenti hanno perso ore di lezione perché non abbiamo ancora imparato a lasciar stare le scuole per allestire i seggi. La legge non impone di utilizzare necessariamente (solo) le scuole. Ci si potrebbe concentrare invece su uffici pubblici, sale consiliari, biblioteche pubbliche o impianti sportivi comunali. E se anche la norma lo vietasse (cosa che non fa), le leggi e le consuetudini si possono cambiare. Senza contare che l'occupazione delle scuole va a sommarsi alla già ingente cifra, nell'ordine di centinaia di milioni di euro, che costa allo Stato ogni elezione. E io pago.

Punto secondo: il non concentrare tutti gli appuntamenti elettorali di un anno in un solo momento moltiplica il problema. Unire nello stesso giorno referendum ed eventuali altre elezioni (anche locali) aiuterebbe a risparmiare e, chissà, anche a ridurre l'astensionismo. Un'accortezza di poco conto che richiede però uno sforzo che all'Italia costa assai caro: la programmazione.

Punto terzo: il voto dei giovani. Si è fatto un gran parlare della loro partecipazione, eppure una buona fetta della categoria – i fuori sede – al seggio ha fatto fatica ad andarci. L'esperimento dei seggi straordinari allestiti nelle università per le elezioni europee del 2024 aveva funzionato: migliaia di studenti ne avevano approfittato per votare senza do-

ver tornare nel proprio Comune di residenza. Una possibilità che a questo giro gli stessi malcapitati non hanno avuto. E attenzione a pensare che i fuori sede siano solo studenti di vent'anni. Secondo le stime dei Comitati promotori del voto a distanza, nei milioni di persone lontane dal proprio Comune di residenza ci sono anche centinaia di migliaia di lavoratori adulti, nonché di persone che per motivi di cura si ritrovano lontane da casa per un periodo prolungato di tempo.

Punto quarto: in un Paese in cui ogni cittadino ha già in tasca carta d'identità, patente di guida e tessera sanitaria, è ancora necessario dover possedere ed esibire un ulteriore documento (cartaceo) per votare? Si tratta in fondo di far comunicare banche dati di enti diversi, appartenenti però allo stesso Stato. Intendiamoci, portare con sé la scheda non è un sacrificio insormontabile ma di sicuro un'altra occasione persa di semplificarci la vita. A maggior ragione pensando alla follia di tante persone (ma tante davvero) che a votare pure ci sarebbero andate, salvo poi lasciarsi vincere dalla pigrizia di passare in Comune per rinnovare la tessera elettorale scaduta o smarrita. Se davvero alla politica sta a cuore la partecipazione, ogni piccolo passo per semplificare il voto è utile.

Punto quinto: è stata definitivamente abbandonata la divisione in liste elettorali maschili e femminili ai seggi. Unica fila per tutti. Non si segnala lo sdegno di nessuno, nessuna o nessun*, segno che eliminare alcune consuetudini vale quanto conservarle: all'inizio qualcuno borbotta, dopodiché a nessuno più interessa.

Di lezioni potremmo trarne ancora, salvo che non ci passi subito la voglia nel ricordarci che l'Italia sembra non imparare mai da sé stessa. Ed eccoci già alle elezioni politiche del prossimo anno, a sigillare con il nastro adesivo le finestre delle aule allestite a seggio, con i genitori a cercare un *baby sitter* per i bambini che ancora una volta se ne resteranno a casa. Almeno loro avranno qualcosa di cui essere contenti.



► Dalla prima pagina / Fulvio Giuliani

Violenza e algoritmi

Un mondo dietro il coltello

di 'consenso' o almeno di pubblicità con quello *smartphone* al collo: tutto rimanda alle gigantesche e incontrollabili influenze della realtà digitale e in special modo *social*. Noi del ragazzo non sappiamo nulla, ma sappiamo quasi tutto dei meccanismi che guidano le realtà in cui adulti, giovani e ragazzini trascorrono ore e ore. Gli algoritmi *social* sono per definizione il segreto più gelosamente custodito dai colossi *tech* ma il meccanismo di base è ben noto: sono pensati e struttu-

rati in modo tale da agganciare il nostro interesse e indirizzarlo in aree di *comfort* sempre più riconoscibili. Come una serie di cerchi concentrici in cui l'utente-navigatore finisce per essere incanalato, trovando via via più soddisfazione ai propri gusti, idee, passioni e ideologie. Come in una versione *soft* di "Matrix", ciascuno di noi viene nutrito giorno dopo giorno e questo lo può sperimentare chiunque: basta ricostruire a memoria gli argomenti che i *social* ci mostrano con maggiore

frequenza. Su una mente e un carattere ancora in formazione i rischi che tutto questo porti a devianze o vere e proprie esplosioni di furia incontrollata – come nel caso di Bergamo – sono troppo evidenti per essere negati. Che fare? Nelle stesse ore in cui l'Italia osservava sbigottita il ferimento della povera professoressa cinquantasettenne, negli Stati Uniti d'America Meta e Google venivano riconosciute in tribunale «responsabili» dell'influenza generata attraverso i pro-

pri algoritmi. Una vera pietra miliare, nel Paese che con l'amministrazione Trump ha fatto dell'idea del tutto distorta del *free speech* un vanto e un programma politico. E ce l'è venuto a sbattere in faccia un anno fa. Se si riconosce dunque a livello giudiziario la concretezza del rischio, andrebbe da sé che il medesimo vada sanzionato in caso di mancata incapacità dolosa, da parte di chi programma e attiva gli algoritmi, di porre controlli e limiti. Si approda così,

quasi inevitabilmente, ai divieti. Sono stati già attivati in Australia e presto lo saranno in Francia. Ai minori, rispettivamente di 16 e 15 anni, la legge proibisce di creare profili e accedere ai *social media*. Basterà? Ottimistico crederlo, considerato che il mondo digitale non è certo la tv degli anni Settanta od Ottanta, quando si costruivano palinsesti *ad hoc* per i bambini, potendo non solo controllare il mezzo ma conoscendolo fin nei dettagli. Oggi nei palazzi del potere politico gli algoritmi

sono ignoti quasi ai pari del cittadino comune, come insegna il clamorosissimo caso Anthropic che trattiamo qualche giorno fa. Su un aspetto, però, tutti potremmo fare molto e da subito: smetterla di credere che soltanto con i toni volgari e violenti si possa essere ascoltati. Gli effetti sono deleteri sugli adulti ma possono essere devastanti su bambini e ragazzi. Qui non c'è un algoritmo dietro cui nascondersi, siamo noi ad aver scelto la volgarità per celare la pochezza delle idee.

Un mondo di tunnel sotto tutti i mari

Infrastrutture come groviera

di Franco Vergnano

Il mondo sta diventando una groviera? Viene da chiederselo scorrendo i *tunnel* sottomarini in progettazione, oltre al più famoso “Chunnel” (da *Channel e tunnel*) che da decenni permette l’alta velocità tra Londra e Parigi. Almeno tre i più importanti. In Norvegia un’opera di 26 chilometri, nella penisola arabica un’altra di addirittura 2mila chilometri (avallata pure nelle belle mappe del libro di Maurizio Molinari, il “Ritorno degli imperi”, di Rizzoli), una terza che punta a collegare Europa e Africa attraverso un’infrastruttura visionaria tra Spagna e Marocco.

Cominciamo da dove siamo più avanti. La costa occidentale norvegese sta cambiando con una galleria senza precedenti: il *tunnel* sottomarino “Rogfast”, destinato a diventare il più lungo e profondo al mondo per il traffico stradale. L’opera, parte essenziale del corridoio E39 che attraversa il Paese, scenderà fino a 390 metri sotto il livello del mare, trasformando gli spostamenti tra Stavanger (dove ci sono grandi piattaforme petrolifere *off-shore*) e Haugesund, oltre a ridurre di 40 minuti il viaggio. Il progetto, avviato nel 2018 e poi rallentato da problemi contrattuali, è tornato pienamente operativo nel 2021. Oggi procede sotto la guida di Skanska, il colosso svedese che si è aggiudicato un appalto da 460 milioni di euro. L’investimento complessivo ammonta a 2,1 miliardi di euro e la fine dei lavori è prevista per il 2033. La struttura si svilupperà per 26,7 chilometri in due *tunnel* paralleli, ciascuno a doppia corsia, che saranno collegati fra loro da passaggi trasversali e da un corridoio centrale per la sicurezza. A metà percorso gli automobilisti attraverseranno anche una sorprendente rotonda sotterranea situata a 260 metri di profondità, realizzata per garantire l’accesso all’isola di Kvitsoy. La costa norvegese è piena di fiordi che hanno reso inevitabili i traghetti. Il piano vuole creare una dorsale continua e veloce. Le difficoltà tecniche sono enormi: perforare la roccia a centinaia di metri sotto il mare significa dover fare i conti con pressioni elevate e infiltrazioni. Si sperimentano sistemi avanzati di sigillatura e iniezioni cementizie. In Medio Oriente sta invece prendendo forma un altro ambizioso progetto: un treno ad altissima velocità che, sfre-

ciando lungo una linea galleggiante sotto il livello del mare, unisca gli Emirati Arabi Uniti all’India. Più precisamente, la città portuale emiratina Fujairah a Mumbai, capitale finanziaria dell’India. Un tragitto di circa 2mila chilometri che la rotaia permetterebbe di raggiungere in sole due ore. Il progetto del National Advisor Bureau prevede la costruzione di un’infrastruttura unica nel suo genere: due *tunnel* gemelli predisposti con treni a levitazione che viaggiano in direzione opposta. Per percorrere 1.934 chilometri di distanza sott’acqua in così breve tempo, il treno viaggerà a circa 1.000 km/h, una velocità resa possibile dalla riduzione dell’attrito dell’aria. I treni tipo Maglev sono già tra i più veloci al mondo. L’aspetto bizzarro, in stile arabo, è che stanno pensando di realizzare ampie vetrate da cui i passeggeri possano ammirare l’ambiente marino durante il viaggio. L’infrastruttura non si limiterebbe al trasporto di passeggeri e merci: nel *concept* sono stati inseriti condotti per trasportare greggio dalla Penisola arabica all’India e acqua dolce in direzione opposta verso gli Emirati.

C’è poi il suggestivo *tunnel* Spagna-Marocco, una galleria sotto il Mediterraneo che ha l’obiettivo di trasformare radicalmente i trasporti tra Europa e Africa. L’opera rivoluzionerà la circolazione delle merci, il turismo e i flussi migratori creando un collegamento fisico e simbolico. Come in ogni grande impresa ingegneristica, gli ostacoli sono numerosi: dalla complessità geologica alle difficoltà economiche e geopolitiche. Il 2030 è – con parecchio ottimismo – la data simbolica (ma difficilmente effettiva) dell’inaugurazione, in coincidenza con la Coppa del Mondo di calcio che per quell’edizione sarà ospitata congiuntamente da Spagna, Marocco e Portogallo.



Fastweb+Vodafone disdice il contratto con Inwit, che ricorre al tribunale

Seimila torri e partite a poker

di Sergio Boccadutri

Alcuni giorni dopo l’annuncio della *joint venture* fra Tim e Fastweb+Vodafone per costruire fino a 6mila nuove torri per il 5G, arrivano i fatti. Fastweb+

Vodafone ha notificato a Inwit la disdetta del Master Service Agreement, lamentando costi non in linea con il mercato. La disdetta avrebbe effetto da fine marzo 2028. Inwit ha replicato definendo l’atto privo di fondamento giuridico, ribadendo che il contratto resta valido fino al 2038 e annunciando la richiesta di un provvedimento cautelare al Tribunale di Milano. Ma oggi la domanda è un’altra: queste torri saranno costruite davvero o si tratta di mossa per costringere Inwit a rivedere al ribasso i contratti di affitto?



Guardando i fatti, la seconda spiegazione è molto più convincente. Per capire cosa sta succedendo bisogna fare un passo indietro. Inwit nasce nel 2015 quando Tim scorporò le sue 11mila torri, ricavandone complessivamente circa 5 miliardi tra quotazione e cessioni successive. In cambio s’impe-

gnò a pagare canoni di lunga durata per continuare a usare quelle stesse torri: in pratica, un modo per fare cassa senza ricorrere alle banche. Nel 2020 anche Vodafone fece lo stesso, conferendo altre 11mila torri valutate oltre 5 miliardi. Inwit pagò cifre importanti, circa 450-480mila euro a torre, contro i 100mila che costa costruire una nuova, ma lo fece perché i contratti ventennali garantivano entrate sicure per oltre vent’anni. Oggi però gli operatori vogliono pagare di meno. E Inwit non ci sta.

Sta proprio qui il punto: costruire davvero 6mila torri in Italia sarebbe un’impresa ai limiti dell’impossibile. Nelle grandi città come Roma e Milano le torri di Inwit occupano posizioni conquistate in decenni: tetti di condomini, aree pubbliche, siti industriali. Replica-

re tutto questo vorrebbe dire trattare con migliaia di proprietari, affrontare lunghi *iter* autorizzativi, superare i controlli sulle emissioni elettromagnetiche. Nei piccoli Comuni va ancora peggio, perché i comitati di cittadini spingono le amministrazioni a piazzare le antenne in posizioni inutili dal punto di vista tecnico. La stessa Inwit, che ha esperienza e relazioni consolidate sul territorio, punta a costruire in sei anni ‘soltanto’ 3.500 nuove torri, investendo 350 milioni di euro. Immaginare che una società appena creata, senza struttura e senza storia, ne faccia quasi il doppio è più un atto di fede che un piano industriale.

Tutto fa pensare quindi a una manovra negoziale. L’annuncio della *joint venture* – senza cifre, senza tempi, senza un vero piano – serve a mandare un messaggio chiaro al

tavolo delle trattative. È abbastanza concreto da far tremare il titolo di Inwit in Borsa, ma abbastanza vago da non impegnare nessuno per il futuro. Sia chiaro: gli operatori non hanno tutti i torti. I canoni italiani per le torri sono più alti della media europea e in un mercato dove i ricavi per utente sono tra i più bassi del Continente ogni risparmio conta. Ma c’è qualcosa di paradossale nel pretendere di pagare meno per infrastrutture che si è scelto di vendere incassando miliardi. Quei canoni sono esattamente il prezzo di quella scelta. In fondo è una storia vecchia come il mondo: si vende caro e poi si vuole ricomprare a poco, agitando lo spauracchio del *fai-da-te*. Alla fine, è molto più probabile che si arrivi a un compromesso sui contratti piuttosto che a 6mila cantieri aperti.

La RAGIONE

leAli alla libertà



Per i nuovi abbonati in regalo il volume

Il Mondo della Ragione con le storie
che hanno fatto la nostra storia

Per sottoscrivere l'abbonamento vai su www.laragione.eu o sull'app de La Ragione
Euro 99,99 annuale (con 2 mesi in omaggio) / Euro 9,99 mensile



L'esplosione del jet-setting, il turismo dettato da film e serie tv

Cercando la scena

di Stefano Faina e Silvio Napolitano

Sempre più spesso i viaggi nascono da un'immagine. Non da una guida né da un consiglio, ma da una scena che resta impressa: un paesaggio, una luce, un'atmosfera capace di trasformarsi in desiderio concreto. Serie televisive e cinema non raccontano più soltanto storie: orientano le scelte dei viaggiatori, costruiscono immaginari e trasformano luoghi reali in mete globali. È il cosiddetto *set-jetting*, un fenomeno in forte espansione che produce effetti concreti sull'economia locale.

Piattaforme globali e produzioni ad alta visibilità hanno amplificato l'effetto. Dopo il successo della seconda stagione di "The White Lotus", le località siciliane coinvolte hanno registrato un aumento significativo di prenotazioni e visibilità internazionale, riposizionandosi su segmenti turistici di fascia alta. Allo stesso modo "Emily in Paris" ha consolidato il già enorme *appeal* di Parigi, generando flussi costanti di visitatori attratti dall'estetica aspirazionale della serie.

I dati confermano la tendenza: una quota crescente di turisti, soprattutto tra i più giovani, dichiara di scegliere le destinazioni perché influenzata da film o serie. Le ricadute economiche sono concrete e misurabili: aumento delle presenze, destagionalizzazione dei flussi, crescita dell'indotto tra ospitalità, ristorazione e servizi. In alcuni casi i vantaggi vanno oltre: la visibilità generata stimola investimenti infrastrutturali, promuove la cultura locale e rafforza il *branding* territoriale.

La Nuova Zelanda, trasformata in meta globale dalla saga de "Il Signore degli Anelli", è forse l'esempio più noto: parchi naturali e città hanno beneficia-

to di un turismo sostenuto, con ricadute su alberghi, trasporti e servizi. Anche i *set* di Harry Potter hanno lasciato un segno duraturo. La King's Cross Station a Londra, il Christ Church College di Oxford e il Leadenhall Market hanno acquisito fama internazionale, diventando tappe obbligatorie per i *fan*. Hogwarts e Diagon Alley, pur costruite a partire da luoghi reali, esistono soprattutto nella mente dello spettatore: la combinazione di architettura storica, scenografia e fotografia cinematografica rende l'esperienza credibile e immersiva, creando un mondo più grande delle singole *location* reali.

Ma questo fenomeno porta con sé pure alcune contraddizioni. Anche quando le *location* esistono davvero, la rappresentazione cinematografica può essere limitante. Lo dimostra Woody Allen: la sua New York appare iconica e riconoscibile, ma il cinema sceglie spesso poche strade e scorci, trasformando una metropoli vastissima in uno spazio narrativo concentrato e controllato. Questo dualismo tra realtà e immagine sottolinea come l'impatto culturale vada oltre l'estetica, influenzando la percezione stessa dei luoghi.

Accanto alla scoperta, c'è la riscoperta. La valorizzazione attraverso film e serie stimola itinerari alternativi, crea occupazione e diversifica l'offerta economica. Matera, già patrimonio Unesco, ha rafforzato la propria visibilità internazionale dopo il 25esimo capitolo di "No Time to Die", generando flussi turistici mirati e opportunità per operatori locali. Ma emergono anche criticità: sovraffollamento, aumento dei prezzi e rischio di trasformare luoghi autentici in scenografie standardizzate, privando le città della loro complessità e identità storica. Il *set-jetting* è destinato a crescere, so-

stenuto dalla centralità delle immagini nel costruire il desiderio. La sfida per le destinazioni sarà trovare un equilibrio tra valorizzazione economica e tutela dell'identità, evitando che il successo narrativo riduca la complessità reale dei luoghi. Perché se oggi si viaggia sempre più spesso per entrare in una storia, ogni destinazione deve restare qualcosa di più di ciò che il cinema o la serie raccontano: una realtà viva, con spigoli, scorci nascosti e strade che lo schermo non mostra mai ma che continuano a definire la memoria autentica del luogo.



L'odio e la solitudine di una generazione nella serie **Salvador**

Vivere e morire a Madrid

di Federico Bosco

Scritta dallo sceneggiatore di "Patria" Aitor Gabilondo e diretta da Daniel Calparsoro, la serie spagnola "Salvador" è un *thriller* drammatico ad alta tensione (prodotto da Alea Media) che non spreca un minuto di messa in scena e non fa sconti allo spettatore. Il protagonista è Salvador Aguirre (impersonato magistralmente da Luis Tosar), un paramedico che opera sull'ambulanza dopo aver distrutto la sua carriera da medico a causa del gioco d'azzardo e dell'alcol. La notte di una partita tra Real Madrid e Olympique Marsiglia, in città esplose il caos: i tifosi si scontrano fuori dallo stadio Bernabéu, un poliziotto a cavallo viene colpito da una molotov e prende fuoco. In mezzo a quel delirio di violenza, Salvador ritrova sua figlia Milena (Candela Arestegui). La ragazza è stata ferita, ma non è una vittima innocente, bensì un membro attivo dei White Souls, un gruppo di criminali neonazisti molto organizzato.

Le cose si metteranno male e poi andranno



peggio. Il povero Salvador prova a recuperare la figlia, ma lei (comprensibilmente) lo disprezza visceralmente e non vuole avere niente a che fare con lui. Durante un altro scontro tra bande rivali Milena viene brutalmente attaccata e stavolta finisce in ospedale tra la vita e la morte. Tutto questo succede nel primo, disturbante episodio. Scosso dalla tragedia e deluso dall'inerzia della polizia, Salvador si mette a indagare in proprio per scoprire chi sono i responsabili di quello che è successo alla figlia e perché si è unita a un gruppo così estremo e pericoloso. In parallelo alla storia del

padre afflitto si sviluppa la trama di Julia (interpretata da una magnetica Claudia Salas): un'amica di Milena, anche lei membro dei White Souls, ma con una figlia sottratta dalle autorità e un mare di problemi. "Salvador" racconta la ricerca di verità e poi di redenzione del protagonista. Meglio, racconta il perché di una serie di realtà molto scomode che all'inizio non vuole vedere, mostrando al contempo come funziona l'ecosistema sociale di questa organizzazione che mescola neonazismo e affari: come reclutano le persone, chi si lascia coinvolgere e per quali ragioni, il modo in cui chi li comanda utilizza il patriottismo distorto per cavalcare l'odio. Parallelamente l'autore punta il dito su interessi e legami intrecciati tra polizia, potere economico e politica di estrema destra, senza risparmiare le critiche ai gruppi antifascisti di estrema sinistra, non approfonditi perché poco rilevanti nella storia ma ritratti come altrettanto inclini all'odio e alla violenza. In sintesi: uno spaccato dei tormenti di una generazione di spagnoli in tensione permanente, dove la frustrazione so-

cioeconomica e la manipolazione delle masse generano dei mostri.

Una storia ambientata in Spagna ma che potrebbe avere luogo in qualsiasi Paese europeo. "Salvador" è un accumulo di stimoli visivi e la scrittura non lascia molto spazio alla calma e alla riflessione, come a voler immergere lo spettatore nello stesso caos e precarietà in cui si trovano i personaggi. Non mancano tuttavia dialoghi taglienti e la critica sociale, nel complesso mai stucchevole né banale. La regia si distingue per il ritmo incalzante e la crudezza di alcune scene (anche se a volte un po' troppo sopra le righe), nonché per le *performance* dei due attori protagonisti. Luis Tosar e Claudia Salas hanno una presenza scenica che trasmette con ogni dettaglio del viso tutta la tensione e le emozioni vissute da Salvador e Julia. Il resto del *cast* è altrettanto azzeccato, anche nei ruoli minori.

"Salvador" è una serie disturbante ma molto ben realizzata, che non regala una comoda morale consolatoria. I suoi otto episodi sono disponibili su Netflix.

L'obiettivo di Josef Sudek

La luce catturata come una poesia

di Roberto Vignoli



I paesaggi urbani delle fotografie di Josef Sudek sono spesso privi di una presenza umana ma a suo dire non si tratta di un fatto intenzionale: il lungo lavoro di preparazione della fotocamera di grande formato a lastre di vetro (per lui ancora più lungo del normale poiché durante la Prima guerra mondiale, soldato dell'esercito austro-ungarico, ha perso un braccio sul fronte italiano) porta a effettuare lo scatto quando la gente è ormai andata via. Oltretutto Sudek ha una predilezione per i paesaggi notturni, quando spesso i passanti non ci sono nemmeno. Questo artista romantico, chiamato "il poeta di Praga" per le struggenti vedute della città in cui vive, nasce nel 1896 a Kolín (nell'attuale Repubblica Ceca). Sin da giovane è innamorato della pittura e del disegno; soprattutto in seguito all'amputazione del braccio, decide che è però la fotografia il suo destino. Quando si trasferisce a Praga studia alla Scuola statale di Fotografia e il suo insegnante Jaromír Funke – convinto sostenitore del modernismo e dell'immagine di avanguardia – si rivela decisivo nella sua formazione. Nonostante questo Josef riesce a mantenere una personalità ben definita e s'indirizza con convinzione verso un realismo poetico, che lo porta a diventare un punto di riferimento della creatività del suo tempo. Il suo viaggio non è mai un'esplorazione geografica (resterà per tutta la vita a Praga) ma un approfondimento del mondo che lo circonda: innumerevoli sono gli scatti su composizioni minimali sul suo tavolo, con uno studio maniacale degli effetti di luce. Nonostante la menomazione fisica usa le fotocamere più pesanti, più ingombranti e più scomode possibili – soprattutto banchi ottici da 8x10 pollici – per una ricerca della variazione tonale dei grigi, della profondità dei neri e della purezza dei bianchi che nelle sue stampe susci-

tano invariabilmente un'emozione di incanto. La sua ricerca febbrile della perfezione lo rende uno sperimentatore eccezionale. Evita quasi completamente la foto a colori perché non vuole delegare ad altri una qualsiasi parte della produzione. E si avventura nelle prove di stampa al bromolio e al carbone, anche se preferisce la gelatina ai sali d'argento, che utilizza per indagare lo stesso soggetto nelle diverse stagioni e nelle diverse ore del giorno: non per nulla "Finestra del mio studio" è il suo ciclo di immagini più famoso. Ma anche l'appellativo di "poeta di Praga" è ampiamente meritato, a causa delle serie di immagini come "I giardini di Praga" e "Panorami di Praga" che realizza dopo aver comprato negli anni Cinquanta una fotocamera panoramica Kodak con obiettivo rotante a molla, che richiedeva negativi da 10x30 centimetri. Nel 1933 è già famoso anche all'estero e partecipa all'Esposizione internazionale di fotografia di Praga insieme alle opere di Man Ray, di Aleksandr Rodčenko e László Moholy-Nagy, i più importanti rappresentanti dell'avanguardia mondiale. L'amore per la musica classica lo porta a coltivare una grande ammirazione per il compositore Leoš Janáček. Con il suo inossidabile spirito di investigatore si sofferma a fotografare gli strumenti musicali e i particolari più nascosti di un'orchestra. Durante il regime comunista riesce comunque a inserirsi nella comunità intellettuale della sua città, frequentando fra gli altri (nella sua casa-studio al numero 24 di Úvoz, nel quartiere Hradčany) il poeta premio Nobel Jaroslav Seifert, il pittore Jan Zrzavý e l'architetto Otto Rothmayer. Ha lasciato questo mondo nel 1976, ma il suo prezioso archivio composto da 20mila negativi e 40mila stampe continua a vivere in numerose pubblicazioni e mostre nei più importanti musei del mondo.

► Dalla prima pagina / Massimo Colaiacomo

Riforme costituzionali

Non condivise



danno per la revisione costituzionale che avrebbe potuto restituire fiducia ai cittadini nel mondo giudiziario.

Le cose sono andate diversamente per la deliberata volontà di maggioranza e minoranza di utilizzare la riforma come *test* in vista delle politiche: da sinistra, per indebolire e deviare la narrazione vincente di Meloni; da destra, per infilarsi nelle contraddizioni della sinistra radicale (ormai dominante) e di una residua truppa riformista. Meloni avrà modo di riflettere sull'infausta decisione di costruire con le sue stesse mani la trappola in cui è andata a infilarsi. Impossibile credere che non abbia riflettuto sui precedenti tentativi di revisione costituzionale, conclusi tutti con un *flop*. Ultimo, nel 2016, quello di Matteo Renzi. In entrambe le circostanze le riforme erano state approvate 'a sportellate' in Parlamento. Maggioranza contro opposizione. Poi arriva il referendum e lo schema contrappositivo muta: piazze elettorali contro la protervia della maggioranza.

È il caso di osservare che quel capolavoro, sia pure con un po' di polvere, che è la nostra Costituzione ci è stato trasmesso dopo la sua approvazione con 453 voti a favore e 62 contrari (monarchici e piccoli gruppi di liberali). La Costituzione ha avuto due straordinari *atous*: la solidità concettuale dell'impianto e l'universalità dei suoi principi, il tutto riconosciuto dal Parlamento con voto pressoché unanime.

Nessuno dei recenti riformatori si è posto una domanda: come si può intervenire su una Costituzione da tutti riconosciuta e accettata in modo plebiscitario, proponendo riforme fatte da una parte per colpire l'altra? Così hanno fatto tutti. La sinistra, con la riforma del Titolo V e la concessione di ampie deleghe alle Regioni (soprattutto in materia di sanità) ha fatto danni enormi nel 2000, solo in parte riparati dalla legge La Loggia che faceva chiarezza sulle materie concorrenti fra Stato e Regioni. Renzi non è stato da meno: una revisione profonda della Costituzione come terreno di sfida alla destra. E lo stesso, a parti rovesciate, ha fatto Meloni con la riforma della giustizia proposta contro le 'toghe rosse' e le loro presunte cinghie di trasmissione che sono i partiti. Entrambi hanno sfidato il giudizio popolare, entrambi sono stati sconfitti. Carlo Calenda ha provato – come anche si è provato da queste pagine – a rimettere a nuovo l'idea dell'Assemblea costituente come la sede più appropriata per affrontare, secondo un'onesta e ineluttabile logica *bipartisan*, un confronto sulle riforme. La solidità cronica dei *leader* ha lasciato cadere la proposta. Ciascuno di essi preferisce lacerarla per appropriarsi di questo o quel punto, che sia l'autonomia differenziata o la giustizia. Al momento appare impossibile attendersi da Meloni o Schlein un atto lungimirante di coraggio.

La finestra di Claudio Cadei

